

A partire da ottobre e per tre mesi Mosca sarà un grande palcoscenico per 14 spettacoli italiani tra i più significativi di questi anni

Carmelo Bene e il Piccolo di Milano Dario Fo e Franca Rame, le marionette e la sperimentazione per il primo Festival italiano in Urss

A teatro con la perestrojka

Il primo Festival del teatro italiano in Urss, che inizia il 10 ottobre, presenterà al pubblico moscovita una selezione di grande prestigio della nostra produzione degli ultimi anni, con Strehler e Dario Fo, tra gli altri. Un panorama che va dal teatro tradizionale a quello sperimentale senza escludere le marionette. È uno dei primi frutti della nuova politica di scambi culturali tra l'Urss e l'Italia.

CRISTIANA PATERNO

ROMA. La perestrojka a teatro Dal 10 ottobre, nell'arco di tre mesi, alcune tra le più prestigiose sedi della scena moscovita, il Teatro Taganka e il Mossvet, il Sovremienik e il Vachtangov proporranno per la prima volta al pubblico russo spettacoli ed esperienze teatrali italiane. La nostra produzione arriva in Urss dopo rassegne di teatro tedesco, francese, svizzero e olandese organizzate nel clima di apertura all'Occidente dell'era Gorbaciov. L'idea di questo primo Festival del teatro italiano in Urss, nata due anni fa, è stata concretizzata dall'Eni, dal ministero del Turismo e Spettacolo e dal ministero degli Esteri per parte italiana e dall'Unione artisti teatrali dell'Urss da parte sovietica.

È questa una delle tappe di un nuovo corso di scambi tra Urss e Italia. Compagnie sovietiche sono state a Firenze con la rassegna «Intercity-Mosca» e a Torino Nasce anche sul piano della didattica, una collaborazione stabile tra l'Accademia Silvio D'Amico e l'Accademia Lunacarskij. Ma soprattutto gli spettacoli a Mosca saranno in cartellone alcune interessanti esperienze del nostro teatro. Messe in scena tra le più prestigiose degli ultimi anni, nuove tendenze, teatro delle figure aprono il Festival il 10 ottobre Dario Fo con *Mistero buffo* e Franca Rame con *Monologhi sulla donna* (una scelta da *Tutta casa, letto e chiesa* che dal 1977 ha avuto più di tremila repliche in vari Paesi). Ci sarà *La grande magia* di Eduardo nell'allestimento del Piccolo Teatro per la regia di Giorgio Strehler che inizia a Mosca una lunga tournée internazionale. Quindici Carmelo Bene con *Penitente* momento numero 2 della ricerca Achilleide. E la conferenza-spettacolo di Ferruccio Solen e Luigi Lunari dal titolo *Rituali della Commedia dell'arte*.

Ci sarà il teatro dell'assurdo di Remondi e Caporossi con *Sacco del '73* quella straordinaria macchina teatrale che è *Il ludo* del Teatro del Carretto, i Magazzini con *Hamlet* di Heinrich Müller per la regia di Federico Tiezzi. Da testi di Kafka *Descrizione di una battaglia* di Giorgio Barbero Corbelli, la drammaturgia di luci e laser del gruppo di ricerca multimedia Krypton con *Teorema* ispirato ai misteri pitagorici. La compagnia Altoni & Tecnici, che è già impegnata in uno scambio con il teatro Sovremienik di Mosca ospitato al Teatro Vittoria di Roma, porterà al Festival *Vita e morte di Cappuccetto rosso* liberamente tratto da *Mondo alla rovescia* di Ludwig Tieck. Il Laboratorio nove di Firenze, oltre a rappresentare il *Woyzeck* di Georg Büchner, siona del soldato di Lipsia che uccise per gelosia, ha in progetto un laboratorio insieme a un gruppo di attori sovietici per ripercorrere il lavoro di creazione della pièce. Il Teatro dei giovani spettatori di Tver, a Mosca, sarà invaso dalle sedie e dai giocattoli per un laboratorio spettacolo di Franco Passatore da *Le sedie* di Eugène Ionesco. Quindi, lo sfarzo del ballo *Exercises* nell'interpretazione delle famosissime marionette Colla. E al repertorio tradizionale del teatro d'animazione sarà dedicata anche una mostra *Eroi, mostri e maschere*.

Un cartellone che comprende 14 spettacoli. Certo, con 14 spettacoli non si può rendere conto di tutta la produzione teatrale. E se ci sono grandi presenze ci sono anche grandi esclusioni. «Ma a questo festival ne seguiranno altri», si giustificano Valeri Shadrin, direttore generale dell'Unione artisti teatrali sovietici e Bruno d'Allesandro, direttore dell'Eni nel presentare l'iniziativa alla stampa italiana. Shadrin, del resto, tiene molto a sottolineare il criterio «democratico» della scelta. «Un gruppo di critici sovietici è venuto in Italia e ha visionato un certo numero di spettacoli proposti dall'Eni, dal vivo o in video». E non solo. Per esempio, Carmelo Bene non era stato proposto ai sovietici, ma loro hanno voluto vedere lo spettacolo, gli è piaciuto e l'hanno invitato.

Durante i tre mesi del Festival ci saranno conferenze, incontri tra critici italiani e sovietici, rassegne di video e tre mostre. Oltre a quella dedicata a marionette e burattini, una sulle attività dei Sartori, creatori di maschere teatrali, e infine verrà proposta al moscovita una mostra sul teatro italiano sperimentale dal 1975, vista nel 1988 qui da noi, che documenta l'attività di 40 gruppi attraverso foto, bozzetti, riviste, video, costumi ed elementi scenici.

Ad Asti «Hanging the President», conturbante testo di Michele Celeste. In una prigione del Sudafrica aspettando l'impiccagione all'alba



Ad Asti «Hanging the President», conturbante testo di Michele Celeste. In una prigione del Sudafrica aspettando l'impiccagione all'alba

Forse fra tre anni, il teatro intitolato a uno dei più illustri figli di Asti, Vittono Alfieri, sarà di nuovo finalmente agibile, nella sua pienezza. Per adesso, in uno spazio ricavato all'interno del foyer, ha potuto vedere comunque la luce, a stretto contatto col pubblico, uno spettacolo conturbante e di forte effetto, colmo di orroni tali da far invidia (linguaggio a parte) al fiero tragedia settecentesco.

AGOSTO SAVIOLI

ASTI. Un nome nuovo è emerso, lo scorso anno al Festival di Edimburgo nel catalogo degli autori drammatici: un testo di Michele Celeste, pugliese trasformato da un paio di lustri in un'inghilterra e stabilitosi a Londra, dove ha esercitato vari mestieri (come ai vecchi tempi) prima di dedicarsi in maniera completa alla scrittura *Hanging the President* è un testo programmaticamente duro sgradevole, indimenticabile forse più allo stomaco che alla mente dello spettatore. Vi si rappresenta, infatti la lunga angosciosa attesa di due condannati a morte che, all'alba di quella fatale notte dovranno salire sulla forca. Siamo in una prigione del Sudafrica. Stoffel e Nak sono due bianchi, due afrikaner per l'esattezza. L'uno ha massacrato per motivi di gelosia, la giovane amica. L'altro è stato

riconosciuto colpevole dell'uccisione di un poliziotto, nel quadro confuso di uno scontro con un gruppo di neri (lui parla d'un malagurto incidente, ma anche qui potrebbe esserci di mezzo un sospetto di tradimento coniugale). Stoffel, a ogni modo è un tipo aggressivo, sfrontato, si atteggia a «capo» del reparto carcerario in cui si trova. Fino a identificarsi nevolmente nella massima autorità sudafricana (all'epoca P.W. Botha), donde l'ambiguo titolo *Hanging the President* (*hanging* è voce del verbo «impiccare»). Esercita un sicuro dominio, anche sul piano sessuale, nei riguardi del suo compagno di sventura, Nak (che si strugge intanto al pensiero della moglie e d'un bambino che dovrebbe nascere proprio in quelle ore), torbido sono anche i rapporti di Stoffel con l'onnipotente carceriere,

classicamente sadico, ma non privo nemmeno lui di punti deboli. A Stoffel e a Nak, chiusi nella stessa cella, si aggiunge inaspettato un nero, un «politico» Zwanini già brutalizzato dagli inquisitori, che invano hanno tentato di strappargli i nomi dei «complici».

Nak si illude di ottenere la grazia (e il carceriere smanioso di promozioni, aiutante la folle speranza) facendo «cantare», fingendosi amico, il nuovo venuto. Ma il confronto fra Stoffel e Nak da un lato, Zwanini dall'altro, serve soprattutto a dar corpo al nucleo tematico del lavoro di Michele Celeste: l'estensione e la profondità del pregiudizio razziale, onde due disgraziati bianchi sul passo estremo della loro infelice vita, si sentono offesi e disgustati dalla vicinanza di un nero (di cui peraltro avvertono forse, nell'istinto, la superiorità intellettuale e morale).

Ed ecco alla resa dei conti, Stoffel e Nak affiancare, sul patibolo, Zwanini, l'uno continuando a ingiuriarlo, l'altro chiedendogli perdono. Il richiamo al sacrificio di Cristo e al comportamento diverso dei due ladroni (quale è narrato del resto, in un solo dei quattro Vangeli) non potrebbe essere più lampante. E tanto meglio se questo Gesù di pelle scura accompagnato dagli inni dei suoi fratelli invisibili, leva il braccio col pugno serrato nel ben noto (ma oggi in disuso dalle nostre parti) gesto rivoluzionario.

L'immagine conclusiva, bella e commovente si svela, con ingegnoso procedimento, al di là dell'ambiente asettico e oppressivo, di un mondo di grossi sovrani, nel quale la vicenda si è svolta per circa cento minuti filati. Certo, l'accumulo di brutalità, violenza, nefandezze che si concentra in quel luogo di pena sfiora il venosomigliante. Siano, in qualche maniera, nel campo dell'iperrealismo. Ma, bisogna riconoscerlo la sordida materia è plasmata, dalla regia di Piero Maccanneli (che ha avuto accanto inedita collaboratrice, Pamela Vioresi), con molta efficacia oltre che con una convinta aderenza alle ragioni civili del dramma. Gli attori appaiono assai partecipi, a loro volta, dei propri ruoli impegnativi e anche fisicamente faticosi. Sono Bruno Amadio, Stoffel (il più bravo interprete), Franco Castellano Nak, Giampaolo Saccarola il secondo, a Thwill Kwaku Ameyia già interprete del film di Michele Placido *Pummarò*. Per tutti, applausi scroscianti a non finire.



Qui accanto un momento di «Hanging the President» di Michele Celeste, in scena ad Asti. A sinistra, una scena di «La grande magia» di De Filippo, uno degli spettacoli che sarà rappresentato a Mosca.

Libero scopre la menzogna sociale - quella che ha sempre le gambe lunghe - perché viene non solo creduta ma fatta crescere con il benepiacito di tutti mentre le sue povere camicie con il dietro rifatto con gli avanzati da sarto della sorella per conservare un certo decoro - sono bugie con le gambe corte, basta togliersi la giacca per scoprirle.

Eduardo gioca con la faccia con l'ipocresia dei caratteri, con le improvvisate paternità - i figli che devono nascere vengono attribuiti a chiunque fuorché al loro vero padre - con le unioni riparatorie con la menzogna dilagante. E Libero a sua volta rifiuta tutto questo non senza prendersi gioco della finzione alla gran festa per il battesimo dell'erede Cigolella, ecco annunciare le sue nozze con Graziella trasformata in virtù di bugia da donna di vita in ereditaria. Chi fra quei gran mentitori potrà mai obliare? Tutti felici dunque a vivere la tortuazione alla quale Libero li abbandona.

Giancarlo Sepe ha messo in scena questa parabola amara e unanimità dandole la scansione di un balletto grottesco di un gioco assurdo di maschere. L'ha ambientata in una stanza, (le scene di Umberto Bertacca) costruita con mattoni a vista a cui è stata tolta la quarta parete per permetterci di cogliere ciò che avviene. L'idea è quella di farci vedere la storia attraverso gli occhi del protagonista come un suo delirio personale una situazione vagamente onirica con l'incubo notturno (e un po' discutibile) di quelle lunghe gambe di automi che appaiono sul muro in movimento a scandito lo stupore di Libero. È però quella di Sepe una commedia in cui si ingegna una ragazza non poco la disincantata ma sempre presente umanità euduardiana. Ma la commedia scappa fuori dai rigidi schemi nei quali il regista vuole racchiuderla e arriva al pubblico così com'è con tutta la sua carica densa e amara.

Aroldo Tien mette in rilievo in Libero la «corda pazzo». L'estraneità dolorosa. E il personaggio trova risonanze inquietanti (il ritmo verrà con il tempo) nelle corde di questo attore che trova i suoi momenti migliori nell'allucinato stupore nel consapevole distacco nell'arguta doppiezza. Giuliana Longjodice è con bravura la fedegrafia determinata bugiardissima Olga Cigolella. Clara Bindi è la sua divertente scatenata madre mentre Tommaso Bianco è il sanguigno marito Tatiana Winieler (Graziella) costruisce una consapevole figura di donna mentre Isabella Salvato è la quarantenne sorella senza illusioni di Libero. Meno a punto gli altri interpreti che sono stati tutti comunque assai applauditi.

Miseria e bugie del dopoguerra secondo Eduardo

MARIA GRAZIA GREGORI

Le bugie con le gambe lunghe di Giancarlo Sepe, scene e costumi di Umberto Bertacca. Interpreti Aroldo Tien, Giuliana Longjodice, Tommaso Bianco, Clara Bindi, Nicola Di Pinto, Isabella Salvato, Tatiana Winieler, Marina Ruffo, Julio Solinas, Elena Lupo. Produzione Comunità Teatrale Italiana. Milano: Teatro Manzoni.

Sarà anche una delle commedie di Eduardo meno rappresentate. Ma *Le bugie con le gambe corte* ha tutte le caratteristiche del suo teatro maggiore e sicuramente un primo e terzo atto splendidi. Rappresentata nel 1948 (e ripresa solo due volte), ambientata nella Napoli del primo dopoguerra, la commedia contiene infatti non solo i testi umani e sociali con all'autore ma anche una coinvolgente vena grottesca un senso amaro della vita osservata con l'ironia consapevole di chi conosce il mondo. Ed il personaggio di Libero Incoronato, filatelico e «consulente» in un negozio dove consiglia ai clienti le cose da comprare che il evento bellico ha reso ancora più povero e indifeso e che scopre di

vivere calato in una realtà quotidiana che non è vera perché la gente se ne inventa una a suo uso e consumo, appartiene alla galleria dei grandi ruoli creati da Eduardo. Il tema di questa commedia è la menzogna, la maschera che si assume per vivere. Da gran moralista qual è sempre stato, Eduardo mette, dunque, in scena il protagonista di una «notte» che non è ancora passata un uomo che vede con chiarezza il balletto menzognero degli altri e che cerca di ribellarsi seppure senza successo. Ecco dunque i fratelli Incoronato - Libero e Costanza - vivere con dignità la propria misera cercando come possono di sbarcare il lunario. Libero ama, namato, Graziella che ha fatto la vita vive questa storia di nascosto, per non rendere più difficile alla matura sorella il matrimonio con uno spassante avaro, perbenista, che lei spera di sposare non per amore ma per liberare il fratello del peso del suo mantenimento. Vivono nel loro guscio i due fratelli, ma, all'improvviso, la loro casa diventa teatro del tormentone dei litigi di una coppia di vicini i Cigolella che vivono separati storte di reciproci tradimenti. E allora che

L'ex Dream Syndicate a Milano. Un angelo al kerosene Steve Wynn in concerto

ROBERTO GIALLO

MILANO. Ragazzino ribelle, faccia pulita grinta da vendere. Fosse solo questo Steve Wynn corrobberebbe il rischio di confondersi tra mille. Invece è una delle più belle voci di quell'America tutta speciale che sta a Los Angeles, ex leader di una delle migliori band degli anni Ottanta, quei Dream Syndicate capaci con una manciata di album di spostare l'assetto del rock n'roll in tutta la zona della Baia, e anche oltre. Ora Wynn viaggia da solo, con un gruppo di quattro elementi (sopravvive, della vecchia formazione, il bassista Mark Walton) e promuove in concerto il suo *Kerosene Man*, primo disco in solitaria che non ha deluso le attese. Piccolo oggetto di culto, dunque Wynn ha raccolto all'Odisea Due di Milano lo zoccolo duro del suo pubblico affezionato non più di trecento persone disposte, se non a dimenticare la splendida avventura del Dream Syndicate, almeno a rileggerla. E Wynn non delude. *Visto così*, su un palco periferico a stretto contatto con i suoi tifosi, sembra quasi

incarnazione del suo progetto sonoro, che consiste nel coniugare la canzone in forma di ballata (Dylan, Neil Young, ma i riferimenti potrebbero anche essere infiniti) al rock spigliato e aggressivo. Questo discorso è ballate di *Kerosene Man* anche se Wynn paga l'assenza alla chitarra solista di fenomeni dallo stile personalissimo come Karl Precoda e Paul Cutler, veri fulmini del vecchio gruppo. Lui comunque, rimane un *songwriter* capace quasi magicamente di dare al rock la forma finita della canzone, e le sue ballate hanno impennate frequenti quasi come se la chitarra solista giocasse di sorpresa, inserendosi violentemente tra le strofe un disturbo calcolato che fa della sua musica un caso davvero a parte. Melodie calatorie, ma anche elettricità e il giusto compromesso di Wynn prende forma in un'ora e mezza densissima, tutta in crescendo. Finiti i brani del disco solo lui si lancia in una versione tutta acustica di *Boston*, vecchio brano del Syndicate che assume così eseguito sfumature nuove. Ne risalta la

melodia naturalmente, cosa che al «nuovo» Wynn sembra non dispiacere affatto. Poi come se fosse una promessa scontata arriva *Burn* altra perla del passato certo una delle più amate dagli estimatori di quel suono di Los Angeles fatto di rabbia melodica di repentini cambiamenti di tono di stonore dure raccontate con dolcezza. Per il bravissimo Wynn è un trionfo più che meritato e l'atmosfera del piccolo locale milanese conferisce al concerto un tono più che piacevole da evento in famiglia. Peccato unico neo in uno show perfetto che la chitarra di Robert Maché non sappia ricamare come quelle dei vecchi partners. Ma forse è giusto così e i Dream Syndicate sono destinati a restare là dove sono piccola grande band buona per gli anni e, certamente per qualche disco strepitoso (su tutti *Medicine Show* e *Live at Regis*). Quanto a Wynn va per la sua strada con passo sicuro senza la pretesa di rifare il passato e con una chitarra capace di raccontare stonore bellissime. Difficile davvero chiedere di più a una manciata di canzoni.

Il nuovo album del cantautore Branduardi, artista «ladro» che ama il deserto...

ALBA SOLARO

ROMA. Accovacciato sul tappeto, nella sua piccola e bella casa romana, a due passi da Piazza di Spagna («una zona dove se vuoi comprare un diamante scendi e lo trovi ma se vuoi un po' di pane te lo dai in faccia perché di panettieri non ce n'è»), Angelo Branduardi discorre del suo nuovo album *Il ladro*. Agita le lunghe mani sottili da «artista» e riassume questo suo nuovo lavoro tutto in una immagine: «il deserto una staccionata e una pompa di benzina». È vero, *Il ladro* sa di lunghi paesaggi aridi e polverosi ma è pure denso di esotismi sfinito, malinconia e lo percorre tutto un senso di attesa «per qualcosa che deve arrivare ma poi non arriva». Ha il languore del tango ed è il romanticismo minimalista di un Ry Cooder o un Daniel Lanois. E non è certo un caso che Branduardi a un certo punto citi Lanois come uno dei suoi musicisti contemporanei preferiti. Fuon dall'eterno cliché del «menestrello» il cantautore questa volta ha firmato un lavoro che pur mantenendone

ferma l'impronta ha un respiro più ampio, insomma potrebbe anche essere interpretato da altri e sarebbe la prima volta nella sua lunga carriera perché come la nota lui, è questa sua estrema riconoscibilità ad avergli dato il successo e poi in Italia è forse l'unico cantautore che nessuno ha mai copiato. «Chunque altro facesse le mie cose sarebbe ridicolo - dice - c'è una componente kitsch nelle mie canzoni certo ma io ne sono sempre stato consapevole e mi piace». Dunque *Il ladro* ma di che cosa? «Molti musicisti - risponde Branduardi - sono infantili, golosi hanno il gusto di toccare ogni cosa, e posseggono la capacità di vedere dall'altra parte dello specchio quello che non c'è, quindi rubarlo. Questo disco - continua - lo abbiamo registrato in una casa vicino Rapallo a S. Andrea di Foggia con i microfoni a pressione attaccati a tutte le finestre, delle coperte appese per fermare il suono e un registratore Mitsubishi a 32 piste che pesava 440 chili, c'è voluto un giorno intero per portarlo su per il sentiero. Ai musicisti ho

detto «dobbiamo fare un disco desolato». Ed abbiamo lavorato cercando di «togliere piuttosto che aggiungere». Voglia di minimalismo di sottili inquietudini e ritmi sinuosi sensuali come quelli latino-americani (il fandango di *Ma dame* la milonga di *Uomini di passaggio* il tango de *Il grido*), incisi nell'intreccio fra la chitarra di Franco Muzza e la batteria di Agostino Marangolo il bandoneon di Richard Galliano tutti bravissimi. Ci si insospettisce per un attimo di fronte ad *Amazzonia* per scoprire poi il fascino agghiacciante e l'eleganza di tutto ciò che è finito fratta, alben, uccelli e anche il vento finito e non morto perché la morte la pur sempre pensare al ciclo vitale. Non è ecologismo da salotto. Per parlare dell'Amazzonia bisogna discuterne tutto il sistema produttivo dice Branduardi. Lo stesso Branduardi che poi non esita a definirsi «decadente e post romantico». E se ne va lasciando in ricordo una frase di Braque che lo riassume nei panni dell'artista: «Ogni volta che do un colpo di pennello - cita - ho una finta in meno e una cicatrice in più».

Della Mea annuncia libri e canzoni. Ivan non è più terribile ma vuol cantare ancora

MARCO FERRARI

MILANO. Ritorna Ivan senza più essere terribile. La voce più profonda degli anni Settanta adesso lavora nel sociale scrive libri e si rimette a buttar giù canzoni. Ivan Della Mea non ci sta a considerarsi un pezzo del museo da nascondere in magazzino come le statue di Lenin. «Ho intrapreso il mestiere di scrivere per smettere di andare in giro ma mi sono accorto che devo ancora cantare per dimostrare che ho scritto un libro».

Così le presentazioni del volume *Il sasso dentro*, edito da Interno Giallo si sono trasformate in piccole feste dell'Unità. E lui più che spiegare perché e per come ha confezionato un libro ha dovuto prendere l'inevitabile chitarra e scacciarsi la gola. Noti di ricordi e nostalgia? Non solo questo perché la canzone può ancora dare una mano alla lotta politica, dice Della Mea. A cinquant'anni vive voglia a tutti di tirar le somme della propria esistenza. Lui lo fa con parsimonia senza gettare al vento i memorabili anni della canzone politica («Viva il sistema la

scarpe inglesi. «Una canzone in cui parlò italiano spagnolo tedesco francese, inglese milanese e latino, e che per questo spero venga acquistata dalla Cee».

Le ha cantate alle Feste dell'Unità dove è stato invitato quest'estate. «Più che il nome della cosa alla gente interessa che la cosa si faccia subito che si sbocchi la situazione e il partito dimostri la sua presenza». Lui nel tempo della politica spettacolo continua a svolgere il suo ruolo di militante ai livelli più modesti: è presidente del circolo Asci Corretto. «Sono una bestia sociale - dice - continuo a credere nei soggetti deboli e nello slogan «Fermo della periferia il centro della politica». A ottobre starà un po' meglio. «L'Ambròsiana» poi si altera con la testa dentro il nuovo libro. Per la canzone non ha progetti perché un disco costa soldi anche per chi come lui ha venduto 20 mila copie con *Io so che un giorno*. «Per ora vado in giro e canto le mie nuove canzoni - dice Della Mea - La ragione? Senza memoria non si costruisce nessuna storia. Soprattutto quella nuova».